



ORISS **Organizzazione Interdisciplinare Sviluppo e Salute**

Relazione conclusiva
Missione Mali dal 22 febbraio al 21 marzo 2014
Lelia Pisani



Foto: campo profughi Sognognoco



ORISS **Organizzazione Interdisciplinare Sviluppo e Salute**

22 febbraio	Viaggio Pisa-Parigi-Bamako
23-25 febbraio	Bamako, contatti con i partner e organizzazione trasferta a Bandiagara
26 febbraio	viaggio Bamako-Sevaré-Bandiagara
27 febbraio	Bodio, scuola e rappresentanti villaggio
28 febbraio	Bandiagara, incontro coi partner locali FATTB, Associazione Cacciatori; Molibemo
1 marzo	Bandiagara, preparazione viaggio Burkina Faso
2 marzo	viaggio Bandiagara-Ouagadougou
3 marzo	visita campo profughi Sognognoco, incontro con le associazioni di donne
4-5 marzo	Ouagadougou, lavoro con partner locale
6 marzo	viaggio Ouagadougou-Bandiagara
7-8- marzo	Bodio, incontro insegnanti scuole elementari e medie, APE e rappresentanti villaggio
9 marzo	Bandiagara, Incontro con Associazione cacciatori sui fatti di Koporo
10 marzo	Kema; incontro con villaggio e Sindaco Pignari Bana
11 marzo	Doucoumbo, Incontro Sindaco Doucoumbo e assessori salute e scuola
12 marzo	Bandiagara incontro di valutazione col Prefetto
13 marzo	Ningari, Riunione con Sindaco e rappresentanti dei 12 villaggi del Comune di
Segui-ire	
14 marzo	Bandiagara Incontro con TT, Eilein Arama e Ambakene Arama
15 marzo	Sevare, incontro con Allaye Sagara
16 marzo	Bandiagara arrivo missione Iscos
17 marzo	Organizzazione acquisti kit per le famiglie
18 marzo	Chiusura missione coi partner locali
19 marzo	viaggio Bandiagara-Bamako
20 marzo	Bamako
21 marzo	Incontro capo gabinetto alla Presidenza e Tayeb
22 marzo	viaggio Bamako-Parigi-Pisa



ORISS **Organizzazione Interdisciplinare Sviluppo e Salute**

Bamako

A Bamako accolte all'aeroporto da Alhassane; alloggio da Stefano Capotorti.

Dalle prime informazioni raccolte per raggiungere Bandiagara è evidente che non è sicuro fare il viaggio coi mezzi pubblici per strada. Incontriamo il rappresentante del CISV, Fabio Ricci e Cecile Michelle e concordiamo la possibilità di viaggiare utilizzando i voli UNHAS riservati ai cooperanti e personale UN.

In occasione del nostro viaggio ISCOS ci chiede di organizzare a Bandiagara le attività per la distribuzione dei kit forniti da OIM a Ningari. Il partner locale è Molibemo e alcuni membri della FATTB sono implicati come mediatori.

Partiamo all'alba su un aereo NU diretto a Toumbouctou, siamo le uniche a scendere a Mopti assieme a una giovane donna di una ONG internazionale, all'aeroporto non c'è nessuno, né polizia né facchini. Aspettiamo l'arrivo di Ogo Kodio e Hamadoun Ouloguem che ritardano un po' per i controlli militari che impediscono l'accesso all'aeroporto.

Sevaré è deserta pochissima gente, i negozi vuoti, a fatica riusciamo a bere un nescafé e mangiare un pezzo di pane.

Il viaggio per Bandiagara è tranquillo, posti di blocco e molti militari accampati nei campi lungo la strada.

Bandiagara

In generale la situazione è calma, ben visibili i segni di guerra, la gente è chiusa, soprattutto in città, tutti i locali sono chiusi o dismessi, non ci sono turisti e l'economia locale è ridotta al minimo. Gli unici stranieri sono quelli della forza MINUSMA, giovani armati che girano su camionette con appesi al cofano davanti macabri teschi di mucca.

La gente è contenta di incontrarci legge il nostro arrivo come il segno del possibile cambiamento e sono grati di non averli abbandonati nei tempi bui.

Organizziamo il nostro soggiorno incontrando le autorità locali; Sindaco e assessori alla sanità e alla scuola del Comune di Doucoumbo, Prefetto, presidente della FATTB, direttori scuola di Bodio, Associazione dei genitori degli alunni di Bodio, Associazione dei cacciatori e l'ong Molibemo.

Il Prefetto ci aggiorna sugli ultimi eventi, in particolare affrontiamo gli eventi di Koporo e di Ningari. È sorpreso del fatto che siamo informati in modo così dettagliato e delle domande precise che poniamo relativamente alle questioni che hanno scatenato i conflitti. La strategia delle autorità è di minimizzare soprattutto per evitare che la gente si "riscaldi" di nuovo col rischio di nuovi scontri. Lo informo degli spostamenti previsti, il viaggio nei campi profughi in Burkina, e a Ningari. Relativamente ai fatti di Ningari ci dice che ci sono ancora 151 persone in prigione a Sevaré, giovani, donne e addirittura alcuni bambini nati in carcere. La situazione è ancora molto problematica e le autorità non sono ancora tranquille recarsi sul posto. Sono riusciti a intervenire ripristinando la calma solo con l'uso dell'Esercito.

L'associazione dei cacciatori organizza una giornata di lavoro con noi, è molto colpita dalle perdite subite nel conflitto di Koporo. Sottolineano come fosse per loro la prima volta di assistere a fatti di tale crudezza, in particolare sono colpiti dalla mancanza di rispetto dei morti e dello scempio sui cadaveri, e della fine del codice di onore (si combatte solo di giorno e fronteggiandosi), la guerra non è più affare di uomini adulti e allenati a combattere, più volte affermano "cose mai viste prima". Raccontano anche come l'introduzione delle armi automatiche abbia aumentato il numero



ORISS **Organizzazione Interdisciplinare Sviluppo e Salute**

di morti o di come i telefonini abbiamo fatto girare le informazioni e le foto delle persone da eliminare. Affermano “nel paese è entrato il demonio, la guerra oggi si fa per uccidere, sterminare non è più il mezzo estremo per ripristinare la pace”.

Relativamente alle dinamiche interne sono stati divisi, la prima scissione si è avuta al momento della decisione da prendere se rispondere o meno alla richiesta di intervenire nel conflitto, alcuni da subito hanno detto che non andava fatto perché le cose erano troppo grosse e giravamo armi troppo pericolose. Altri hanno deciso di andare e sono morti. Da allora, un anno fa, è la prima volta che parlano insieme e riesaminano la questione collettivamente, ci sono momenti di dolore, altri di conflitto sulla lettura ma finalmente ognuno dice ciò che ha da dire e lo fa di fronte a tutti. Il giovane assessore comunale presente a chiusura dell'incontro ringrazia, ritiene utile e necessario quello che è successo, andrebbe fatto così in ogni luogo dove ci sono state perdite, ciò che sta accadendo è troppo duro per tenerlo sotto silenzio o gestirlo in privato.

A Bodio la situazione è meno critica, la scuola ha iniziato i lavori ma stavano perdendo la fiducia, l'impresario passa molto tempo a Bamako dove la situazione è più tranquilla e la gente ha vissuto dei momenti di paura soprattutto al momento dei bombardamenti, Fadimata ci racconta che più volte ha pensato che sarebbe morta, il rumore degli aerei che volano a bassa quota la terrorizzava e quando passavano sopra il villaggio carichi di bombe non aveva neanche la forza di fuggire o nascondersi, si sdraiava nella corte e aspettava.

Il nostro arrivo infonde nuovo vigore e durante il nostro soggiorno si finisce di intonacare, si imbianca e si montano i banchi, alla nostra partenza le aule sono arredate e i ragazzi installati nella nuova scuola media.

Le richieste sono soprattutto relative al materiale didattico, la mensa e alla costituzione di una biblioteca, i libri comprati negli anni passati sono usurati e i bambini e i ragazzi chiedono nuovi libri. Il direttore delle due scuole chiedono di ampliare l'impianto elettrico e rafforzare la capacità delle batterie del sistema solare. Ci impegniamo a soddisfare questa richiesta col prossimo viaggio.

Burkina Faso: campi profughi

Il 2 marzo affrontiamo il viaggio in Burkina Faso che è stato effettuato con Aissata Nantummé, animatrice del progetto e Moussa Ouloguem che cura la parte logistica degli scambi tra Mali e Burkina. Il tragitto Bandiagara-Ouagadougou non ha presentato problemi anche se ancora siamo rimasti colpiti dalla desolazione dei luoghi: fino alla frontiera pochissima gente e soprattutto nessun turista, incontriamo vicina alla frontiera un pulmino con 7-8 persone che dal Burkina si spingono fino alla falesia. All'arrivo a Ouagadougou ci troviamo immersi in un fiume di gente: donne, uomini, ragazzi, ragazze, bambini. Alcuni in gruppo tutti vestiti uguali, altri su camion con striscioni e bandiere, altri ancora su motorette, tutti con la sedia o un panchetto in testa. È festa, si ride e si canta. I fedeli cattolici del Burkina in occasione del pellegrinaggio nazionale al santuario mariano di Yagma hanno assistito alla preghiera con monsignor Philippe Ouédraogo arcivescovo di Ouagadougou che in questa occasione saluta i fedeli è appena rientrato da Roma dove papa Francesco ha consacrato la sua nomina cardinalizia.

Fadimata walet Oumar, presidente dell'associazione Tartit n'Chetma, ci accoglie a Ouagadougou, e ci guida nell'espletamento delle formalità per ottenere il permesso presso le autorità burkinabé di entrare nei campi profughi.

Il responsabile del campo che coordina le varie ONG, Associazioni e Organizzazioni internazionali che intervengono nel campo ci illustra la situazione. Dei cinque campi due sono stati smantellati, la strategia è quella di riunire tutti i profughi in un grande campo, quello di Sognognoko per rendere



ORISS **Organizzazione Interdisciplinare Sviluppo e Salute**

più facili i rifornimenti e l'assistenza necessaria. Avremo poi anche il vissuto dei profughi, alcuni stanno abbandonando i progetti non tanto perché non bisognosi ma perché i punti di distribuzione dei viveri sono così distanti dalle loro abitazioni (prevalentemente tende in accampamenti nella boscaglia anche se alcune famiglie hanno optato per abitare in case nei villaggi o in città) che a piedi serve fino a 3 giorni tra andata e ritorno e in macchina il costo dell'affitto è tale che non compensa ciò che ricevono.

Sognognoko si presenta come un enorme spiazzo desolato in cui sono disposte numerose tende in stile tuareg, le stuoie di foglie e le pelli che di solito costituiscono la copertura sono sostituite da sacchi plastificati dei doni UNHCR, all'estremità ovest del campo un recinto di rete con pali cementati delimita la zona degli uffici dove le varie agenzie che svolgono attività all'interno del campo hanno uno spazio, la tettoia dove hanno luogo le distribuzioni di derrate alimentari e una tettoia dove la gente che aspetta può ripararsi dal sole e dove si svolgono gli incontri formali tra i vari rappresentanti del campo.

L'ufficio coordinamento a cui ci presentiamo è informato del nostro arrivo e ci accorda senza limitazioni la possibilità di movimento nel campo.

Usciamo dal recinto e ci inoltriamo nel labirinto di tende: con nostra sorpresa le prime persone in cui ci imbattiamo sono Dogon della zona di Bamba, poi Tuareg e Songhai. Il campo è organizzato per "quartieri". Vie è la zona dove sono insediati quelli che vengono da Toumbouctou, quelli di Gao, e poi gli "altri" persone che provengono da varie zone e appartenenti a vari gruppi etnici della V°, VI° e VII regione del Mali.

All'interno del campo si sono auto-organizzate alcune associazioni che cercano di rispondere alle varie esigenze e di conciliare queste con i filoni di finanziamento disponibili. Incontriamo i vari rappresentanti, vi è un'associazione che riunisce i portatori di handicap, un'associazione di donne e poi i rappresentanti di gruppi presenti ma non organizzati in associazione.

Nel nostro viaggio tra le tende ci fermiamo a "salutare" le varie personalità, tutte vogliono raccontare la loro vicenda, alcuni sono in stato di prostrazione altri più giovani e più attivi sono comunque riusciti a ritagliarsi un ruolo all'interno del campo diventando interlocutori-mediatori tra i profughi e i gestori del campo.

Due storie: Mohamed ag Mohamed el Mouloud, viene da Toumbouctou, aveva investito tutti i suoi averi nella cooperativa Tamjaret, sorta di una fattoria modello per l'allevamento di bovini. Erano riusciti ad avere un finanziamento per l'acquisto di quindici bovini. Ci mostra sul telefonino il filmato della fattoria in funzione e poi in un secondo filmato le rovine dopo la devastazione da parte dei "ribelli". Non sa cosa sarà il suo futuro, sogna di ripartire a Toumbouctou e ricominciare.

Troviamo sdraiata dietro un telo in una piccola tenda, accanto a lei una donna seduta le tiene compagnia. Al nostro arrivo non vuole saperne, *ce n'est pas la peine* è il soprannome che le giovani le hanno affibbiato per celebrare il suo scoramento. Al nostro saluto con un sussulto di orgoglio, è pur sempre una "nobile", si siede alla tipica moda tuareg e inforca gli occhiali con lenti che sembrano fondi di bicchiere tanto sono spesse e ci guarda con interesse. Poi senza por tempo in mezzo ci chiede una capra, ma che sia femmina. Le donne ci raccontano che ha bisogno di latte. È troppo anziana per accettare l'alimentazione permessa nel campo ma soprattutto non riesce a fare a meno del latte: nomade, da sempre vissuta nel deserto tra capre e dromedari alimentandosi di latte e dei suoi derivati con ogni tanto, i giorni di festa, un pezzo di carne. Si accontenterebbe anche di latte in polvere, non necessariamente Nido, così popolare nel sahel e segno di benessere delle famiglie ma anche quello disponibile sfuso e di ignota provenienza in vendita nelle "boutique", le



ORISS **Organizzazione Interdisciplinare Sviluppo e Salute**

rivendite più o meno informali lungo le strade. Ma le regole del campo sono ferree, il latte è vietato sotto ogni forma. Le donne nel raccontarci questo si accalorano e parlano di genocidio culturale. Per noi non è facile, abbiamo in testa i grandi temi geopolitici e trovarci coinvolti in una discussione che vira alla sommossa sul diritto di bere latte ci sembra surreale e ci spaesa. Col passare delle ore e dei giorni riusciamo però a cogliere lo spessore profondo di tali rivendicazioni: siamo al cuore di uno dei temi fondamentali dell'etnopsichiatria, quello degli attaccamenti fondamentali.

Parliamo a lungo della situazione, di ciò che sta accadendo in Mali, la ribellione. Alcune da anni vivevano integrate nella società civile maliana sentono l'umiliazione di essere state costrette a fuggire in poche abbandonando le loro case e i loro beni. Bamako si è vuotata in una notte, ci siamo ritrovati tutti alla stazione dei pullman, ognuno per sé, ognuno è partito da dove si trovava ed è fuggito chi in Niger, chi in Burkina o in Mauritania, ci sono voluti giorni e settimana per ricongiungere le famiglie, alcune da allora non ha ancora rivisto fratelli o sorelle, padre o madre fuggiti per altri paesi.

Mantengono l'orgoglio delle donne del deserto, alcune sono furiose per come il "Mali" le ha trattate, altre affermano che comunque così non poteva continuare, alcune donne di Toumbouctou e Gao dicono che da anni erano in guerra, una guerra non dichiarata ma vissuta giorno dopo giorno. Eravamo stanchi, traffico di armi, di droga, di esseri umani. Questo era diventato il deserto, lo spazio della libertà e dell'incontro con dio.

Alcune esprimono la loro rabbia verso "quelli dei loro" che si sono alleati con gli "integralisti": non c'è uomo al mondo, neppure mio padre, tantomeno mio marito, che può obbligarmi a portare il velo o a stare chiusa in casa.

Tutte rivendicano la possibilità di dire la loro e l'importanza di partecipare e tutti gli incontri in corso aperti anche alla società civile. Non vogliono fare politica ma è necessario che anche le donne diano il loro contributo al processo di pace. Sono stanche di vivere in esilio e vogliono tornare a casa.

Attività di progetto con le donne

Dopo la missione svolta nel 2012 nei cinque campi profughi dove abbiamo incontrato le donne dei diversi campi e di fare la lista dei loro bisogni

Si sono formati cinque gruppi, in tutto circa settanta donne. Alcune di loro hanno competenze e saper fare che possono essere trasmessi, altre desiderose di imparare.

Si sono quindi formati cinque gruppi tre intendono dedicarsi alle tecniche di tintura dei tessuti e due alle tecniche tradizionali di lavorazione della pelle.

Le trenta donne sono state scelte dalla comunità femminile del campo secondo due diversi criteri.

Le donne dovevano rappresentare le varie comunità e assumere l'impegno di trasmettere le tecniche apprese alle altre donne della loro comunità alla fine del corso.

Il progetto assume i costi di tali attività sia dei materiali per la formazione che del compenso a titolo di rimborso spese da dare alle formatrici e ad alcune partecipanti più bisognose.

Le attività iniziano il 5 marzo 2014.

Attività del progetto per i bambini

Proseguiamo il nostro soggiorno discutendo prevalentemente con donne su cosa rimane pertinente a un anno di distanza dei nostri progetti comuni. Le famiglie hanno deciso che i bambini non devono stare chiusi nel campo tutto il giorno e vogliono usare i fondi destinati al sostegno alla scolarizzazione non per allestire uno spazio ludico-ricreativo nel campo ma per pagare le rette scolastiche nelle scuole pubbliche o private riconosciute disposte ad accoglierli. Ci sembra



ORISS **Organizzazione Interdisciplinare Sviluppo e Salute**

pertinente e utile che i bambini escano dal campo ghetto e abbiano momenti di vita condivisa con la società che li accoglie. Alcune famiglie si sono organizzate e hanno preso in affitto case a Ouagadougou dove i bambini vivono durante la settimana sorvegliati da una o due donne e rientrano tutti al campo dal venerdì al lunedì. Visitiamo alcune di queste case donne che si organizzano per vivere insieme, accogliendo figli di familiari, amici e conoscenti. Vivono coi sussidi che UNHCR concede loro e delle vendite di oggetti di artigianato che alcune di loro producono.

Il progetto assume le spese di scolarizzazione (rette e materiali didattici) dei bambini identificati dall'associazione *Tartit n chetma* e dal coordinamento delle donne rifugiate del campo profughi di Sognognoco.

Attività del progetto a sostegno di *Tartit n'Chetma* e del Coordinamento donne rifugiate

Il progetto sostiene le spese per la supervisione e lo svolgimento delle attività. Da un contributo forfettario alle spese di segreteria dell'associazione.

Inoltre si impegna a sostenere la partecipazione di una rappresentanza di donne alle attività e agli incontri di negoziazione tra governo del Mali e ribelli per la pace.

Oriss organizza una tournée in Italia del gruppo Tartit che prevede conferenze, concerti e incontri nelle scuole italiane.

Bandiagara

Al rientro a Bandiagara con Molibemo ci organizziamo per completare il censimento di 200 famiglie da proporre a ISCOS-Mali per la richiesta di finanziamento OIM. Si tratta di fondi messi a disposizione dall'OIM per persone che sono fuggite dalle loro abitazioni e che possono usufruire di un sostegno per la ripresa di attività produttive.

Il 13 marzo effettuiamo la missione a Ningari per incontrare il Sindaco, i Consiglieri e i Capi villaggio del Comune di Ségué-Iré.

È per noi l'occasione, oltre a offrire un contributo alle famiglie in difficoltà del Comune anche di accedere a una delle zone più compromesse dai conflitti interni dell'altipiano.

Il comune di Ségué-Iré è composto di 16 villaggi suddivisi in due settori: Ammala (04 villaggi) Ningari (12 villaggi).

Il settore di Ningari fa storicamente i conti con un problema di gestione di terre tra le comunità Kansaye di Donou e gli Yalcouyé che abitano tutto il settore di Ningari. Il problema fondiario è un problema che si trascina da tempi lontani e sempre presente all'interno della comunità ma nel 2013, ha avuto una svolta drammatica.

Il Sindaco afferma che l'esodo della popolazione di Ségué-Iré non è legato alla situazione sociale e alla sicurezza legata agli eventi generali che riguardano il Mali ma è il risultato del problema legato all'uso di alcuni terreni che oppone i Kansaye de Donou e gli Yalcouyé del settore di Ningari.

Nell'agosto 2013, gli Yalcouyé, hanno invaso le terre coltivate dei Kansaye e hanno distrutto le piantagioni, poi sono entrati nel villaggio e hanno distrutto case e negozi di proprietà dei Kansaye e di alcune famiglie Yalcouyé sospettate di alleanza con i Kansaye. Il saccheggio a cui per la prima volta hanno partecipato anche le donne ha portato a uno scontro e una persona dei Kansaye è stata uccisa. Per ristabilire l'ordine le autorità hanno mobilitato le forze dell'ordine e molte persone sono state arrestate (circa 300). La violenza degli accadimenti e la reazione delle forze dell'ordine ha seminato il panico nella popolazione delle due comunità (Kansaye et Yalcouyé) che ha portato a un esodo massivo nelle campagne e nelle regioni vicine.



ORISS **Organizzazione Interdisciplinare Sviluppo e Salute**

Un consigliere per descrivere lo stato di abbandono dei villaggi dichiara: in quel periodo la moschea era vuota, così pure le piazze dei villaggi, nessuno si recava ai pozzi e non si udiva mai nella giornata il rumore dei mortai.

Nessuno tra i presenti ricorda di aver mai vissuto qualcosa di simile prima di allora.

Anche in questo caso, come era avvenuto con l'Associazione dei cacciatori, la nostra presenza ha permesso ai presenti di poter parlare in pubblico a estranei sì, ma comunque amici e mediatori affidabili perché conosciuti, degli eventi. Di nuovo molti erano sorpresi che le notizie di ciò che accadeva nei loro villaggi fosse arrivata fino in Italia e che nonostante ciò fossimo tornati e disposti ad aiutarli nella ricomposizione di un conflitto che ancora li umiliava, molte famiglie avevano parenti, soprattutto giovani, in prigione a Sevaré perché coinvolti nell'aggressione.

È stato anche fondamentale coinvolgere tutti i presenti nella scelta delle 200 famiglie che avrebbero usufruito del sostegno economico che consisteva in un "kit" che comprendeva: una coppia di capre, del foraggio e sementi.

La settimana di lavoro e negoziazione per arrivare all'identificazione delle famiglie bisognose è stato un modo utile e importante per ritrovare un accordo: decidere a chi distribuire risorse preziose in un periodo in cui siccità e guerra hanno impoverito tutti ne hanno bisogno in seno alla comunità è stato ciò che ha permesso il riconoscimento di gradi e bisogni diversi tra cui anche la necessità del risarcimento dei danni materiali e sociali provocati non direttamente dalla situazione nazionale ma da fratture interne alla comunità.

Alla fine del lavoro l'associazione *Mietumo*, fondata nel 2010 da giovani che tentavano di arginare le separazioni interne alla comunità, ha richiesto l'aiuto per la costruzione di una scuola elementare, come ci è già accaduto nel passato in altri contesti sull'altopiano ci rendiamo conto che la costruzione di una scuola porta in sé l'idea della costruzione comune di un luogo "neutro" di negoziazione tra istanze locali e tra queste e il livello regionale e nazionale.

Dagli incontri con i nostri partner Eilen Arama (Presidente associazione TT di Kema) Allaye Sagara (presidente associazione TT di Bodio) Alousseini Baba Yalcouie (presidente della FATTB) e Aibogn Dougnon (segretario della FTTB), il direttivo al completo dell'Associazione dei cacciatori, Sindaco di Pignari bana e capo villaggio e consiglieri di Kema, Sindaco e consiglieri dell'educazione e della salute a Doucoumbo risulta evidente che la situazione è grave: la crisi economica legata allo stato guerra e la siccità provocano gravi difficoltà alla popolazione, in questa fase sono allertate le agenzie internazionali ma se dovessero esserci problemi ci dichiariamo disponibili a effettuare una variazione nelle attività di progetto e destinare una parte di fondi all'acquisto di cereali per le mense scolastiche delle scuole dei comuni partner. Di questa possibilità ne abbiamo anche parlato col referente Tavola Valdese Franck Adoubra che pur avendo dovuto rinviare per motivi legati alle difficoltà di spostamento è al corrente della situazione del paese e se necessario potrà dare parere favorevole al cambio di destinazione dei fondi.

Dal 16 marzo ci raggiunge Stefano Capotorti (Iscos) con cui facciamo una missione a Bodio per l'inaugurazione della nuova scuola media e il 19 ripartiamo per Bamako.

Bamako

Il 20 marzo, ultimo giorno della missione è una giornata convulsa, al mattino incontriamo Indekman ag Mohamed e il pomeriggio Baba Moulay Haidara, che oggi è diventato capo del gabinetto del Presidente della Repubblica. Ci incontriamo a casa di Tayeb, dopo i saluti e gli aggiornamenti chiedo a Baba un'intervista per la NL per i soci che ci concede (vedi allegato).



ORISS **Organizzazione Interdisciplinare Sviluppo e Salute**



ORISS **Organizzazione Interdisciplinare Sviluppo e Salute**

La formazione della durata di un mese veniva effettuata da tre esperte che avevano ricevuto una formazione nel 1990 e a Timbuktu, loro città prima della fuga gestivano un atelier di tintura. L'attività ha permesso alle donne di impraticarsi con tecniche nuove e permette loro di rendersi autonome nella tintura dei loro abiti. Lo spazio-tempo della formazione e la successiva costituzione degli atelier ha anche contribuito alla creazione di legami sociali e ha permesso ad alcune di iniziare attività generatrici di reddito proponendo alla vendita i teli colorati.

Gli atelier di lavorazione tradizionale della pelle, sono stati organizzati in due gruppi rappresentativi uno delle tecniche artistiche del Gourma e l'altro della regione di Toumbouctou. Ognuno dei due gruppi è stato animato da artigiane rinomate e dalle loro assistenti.

Il progetto ha fornito i materiali necessari alla formazione pelli, colori e arnesi per i laboratori di pelletteria e tessuti colorati, bacinelle ecc, per i laboratori di tintura.

Nell'incontro molte donne hanno sottolineato l'importanza della trasmissione di tecniche come la lavorazione tradizionale della pelle che hanno un importante valore culturale, infatti insieme alle tecniche di colorazione sono stati insegnati anche i caratteristici motivi delle due zone, Toumbouctou e Gao e il loro significato. Le più giovani si sono anche cimentate nella produzione di motivi nuovi ispirati al mondo contemporaneo.

I prodotti hanno riscosso un grande successo e i cuscini, borse portachiavi e altri oggetti di uso quotidiano hanno riscosso un grande successo e tutto il materiale prodotto è stato venduto permettendo alle donne di rifornirsi in materie prime per una nuova produzione e anche usufruire di un piccolo guadagno che rende loro possibile emanciparsi dalle donazioni.

La loro aspettativa è di poter incrementare la produzione e di aprire nuove filiere di vendita. Per quest'ultimo aspetto chiedono una consulenza al progetto



ORISS **Organizzazione Interdisciplinare Sviluppo e Salute**

Intervista di Lelia Pisani a Baba Moulay Haidara, capo di gabinetto della Presidenza della Repubblica, con delega per i Maliani all'estero e l'integrazione africana.
20 marzo 2014

Sono in politica da molto tempo, ero molto giovane e sono entrato nel Movimento Studentesco. Al Liceo avevamo una Unione che abbiamo chiamato l'Union des Eleves et Etudiant au Mali, UNEM di cui segretario generale e carismatico Abdelkarim Camara detto Cabral è stato ucciso sotto il regime di Moussa Traoré nel marzo del 1978 da allora sono rimasto nel movimento studentesco fino alla fine del liceo, poi mi sono ritrovato all'Università di Dakar dove ho militato in seno al coordinamento degli Studenti di Dakar. Nello stesso tempo militavo in seno all'Associazione degli studenti maliani a Dakar che faceva da contrappeso all'Union Nationale des Jeunes du Mali che dipendeva dal partito unico dell'epoca di Moussa Traore.

Da allora, ancora studenti eravamo in un movimento e ci battevamo perché vi fosse più democrazia in Mali, perché vi fosse una libertà di espressione, di libertà di pensare e che fosse possibile moltiplicare le forze politiche in modo che ognuno nel suo caso, nella sua lotta e nella convinzione potesse concorrere all'epanuissement del paese. Ed è per questo che AMCD, AISMUS in Unione sovietica la FEANFE (Fédération des Etudiants Noirs Africains in Francia che ha finito per diventare FNDP Front National Democratique et Populaire) che a un certo punto è stato diretto dall'attuale Presidente della Repubblica. Avevamo un coordinamento di tutti questi movimenti e io facevo parte di quello di Dakar l'AMCD che è stato chiamato il movimento democratico maliano che con L'Union National des Travailleurs du Mali et l'Union des Eleves et Etudiant du Mali hanno avviato quella che è stata chiamata la rivoluzione del Mali degli 89-90 che hanno portato al colpo di stato nel marzo 1991. Ero tra quei pionieri, ero tra quelli che scrivevano e distribuivano i volantini contro il regime dittatoriale di Moussa Traoré. Subito dopo sono nati i partiti politici e mi sono ritrovato nel partito ADEMA (Alliance pour la democrati eau Mali) che era un raggruppamento di reti politiche clandestine tra le quali quelli del PMT (Parti Malien du Travail) che esisteva dagli anni cinquanta che era un contrappeso contro l'Unione Sudanese?? Dell'epoca, l'associazione Adema e ci siamo ritrovati insieme per fare un partito politico. L'adema, PADG (Parti Africain pour le Developpement et la Justice) che si voleva un partito socialdemocratico se non addirittura un partito di sinistra e che ha presentato quello che è diventato il primo presidente eletto Alpha Oumar Konare. Ho militato in questo partito dalla sua creazione all'inizio degli anni novanta fino ai primi anni del 2000 quando ci siamo resi conti che non eravamo più in armonia. Pur facendo parte di uno stesso partito non avevamo più la stessa visione della gestione degli affari del paese. così un buon gruppo si è ritirato, abbiamo cominciato a prendere le distanze senza ancora abbandonare il partito. La cosa ha raggiunto il suo apogeo nel 1999 quando l'attuale Presidente che era Primo ministro del Presidente dell'epoca era stato estromesso e messo da parte. Allora ha dato le dimissioni dal partito ADEMA e il Movimento che era in gestazione lo ha accompagnato. È così che all'inizio degli anni 2000, nel 2001 abbiamo creato il Rassemblement pour le Mali, un partito di sinistra, membro dell'Internazionale Socialista nel quale militiamo attualmente. Avevamo cominciato una lotta e lo stesso anno raggiungemmo la maggioranza nel Parlamento anche se perdemmo le elezioni presidenziali. Amadou Toumani Toure nel 2002 diventò presidente della Repubblica con un Parlamento la cui maggioranza era del RPM, era però una maggioranza relativa, non assoluta. Nel 2007 siamo stati indeboliti dal fatto di essere all'opposizione. In Africa quando si è all'opposizione si è visti come un nemico del Potere. È una sfortuna ed è così in quasi tutti i paesi africani. Non accuso nessuno e non voglio parlar male di nessuno ma sono africano ed è mio diritto pronunciarmi sul mio continente, quindi l'usura, il fatto di essere all'opposizione ha fatto sì che nel 2007 siamo passati da 44 deputati a 11. Eravamo la prima forza parlamentare e siamo diventati al 4 o forse addirittura la quinta. Ma non ci siamo scoraggiati nonostante molti se ne siano andati per salvare il proprio posto, ma alcuni sono rimasti continuando a credere. Avevamo una convinzione e per quella ci siamo battuti, eravamo certi che un giorno il popolo avrebbe capito. Così di lotta in lotta ci siamo nella situazione del 2011-12 che con l'invasione delle regioni del nord del paese da jadisti, narcotrafficanti frammischiati a una ribellione che è sempre esistita fin dagli anni sessanta. Vi è stata una concomitanza, un coordinamento non necessariamente organizzato, nello stesso momento, nelle stesse zone elementi che davano con le loro azioni effetti simili ha dato l'impressione che questi diversi elementi della storia fossero insieme, mentre faccio molto bene la differenza tra coloro che si battono per ragioni politiche e quelli che si battono per ragioni di terrorismo islamico. Penso che non sia vero Islam uccidere, tagliare mani e piedi. L'Islam dice che l'anima dell'uomo è sacra, è Dio che lo dice ed è lui solo che ha creato l'uomo e che ha diritto di vita e di morte su di lui e non un altro uomo.

Ero in quel movimento politico, c'è stato il colpo di Stato e il leader del mio partito, l'attuale Presidente della Repubblica, e una buona parte dei maliani lo ha visto come l'uomo della situazione perché negli novanta era stato primo ministro e aveva gestito il fronte studentesco, il fronte della ribellione, il fronte delle rivendicazioni sociali li ha gestiti in modo fermo ma sempre rispettando i diritti. Ha sempre messo i diritti innanzi a tutto. E si è opposto a ciò che andava contro la lesione dei diritti ma non era d'accordo con quelli che volevano seminare l'anarchia. Questo è ciò che ha fatto la sua popolarità e quella del partito che lo ha sostenuto e di cui sono un militante e ricopro la carica di segretario



ORISS **Organizzazione Interdisciplinare Sviluppo e Salute**

nazionale incaricato del mondo rurale e dell'ambiente. Questo incarico è una scelta deliberata, il Mali è un paese all'ottantacinque per cento rurale, viviamo grazie a questo ed ciò che sappiamo fare: chi è contadino, chi allevatore e chi pescatore; per me questo è l'ambito dal quale potrebbe arrivare la nostra salute. Non vedo altre soluzioni ecco perché mi trovo nel comitato direttivo del partito con questo incarico. Quando abbiamo vinto le elezioni presidenziali, ero responsabile della campagna dell'attuale presidente con l'incarico della relazione tra il Presidente e la società civile. Dopo le elezioni, dopo la sua vittoria bisognava che gli uomini fidati che erano con lui e che avevano le sue stesse convinzioni fossero con lui per impegnarsi nella battaglia di ricostruzione del Paese, la battaglia della riconciliazione nazionale. Io sono tra quelli che pensano che il primo prodotto che deve fabbricare e che renderà il massimo è la riconciliazione nazionale. Era necessario che gli uomini e le donne che avevano le sue stesse convinzioni, lo stesso modo di vedere le cose e bisognava che queste persone fossero al suo fianco nell'équipe di lavoro.

Sicuramente ti diranno che oggi ci sono molte persone al suo fianco che non erano nella lotta, ma per vincere le elezioni presidenziali vi sono molte cose: alleanze, accordi. Molti possono sostenere un candidato presidenziale pur non militando nel partito. Questa fa sì che ci ritroviamo a governare con moltissime persone. Ma l'essenziale, l'ossatura fondamentale del suo Governo è fondata sul RPM che oggi ha di nuovo la maggioranza parlamentare.

Ecco come mi sono trovato nel movimento e oggi nel gruppo al potere. Non possiamo essere tutti Ministri, per modestia non ti dirò che l'ho rifiutato ma credo che vi siano persone a cui dobbiamo fare spazio e altre che dobbiamo tenere, che sono utili e hanno autorità per dire: Attenti.... Ecco come ...

Non ti dirò da che parte sto ma per adesso non sono Ministro. Mi sono trovato Capo di Gabinetto, ciò significa l'ala politica del gabinetto, la gestione, direzione, e orientamenti politici conformi la progetto presidenziale sono gestiti dal Capo Gabinetto ecco dove mi trovo attualmente.

Per adesso mi sento a mio agio, sono anche incaricato di gestire i Maliani che vivono all'estero sono più di 4 milioni e non conosco una Regione del Mali che abbia più di quattro milioni di abitanti. Questi Maliani all'estero portano in Mali più di trecento miliardi di FCFA, questi sono i dati ufficiali di ciò che passa attraverso le banche, non è calcolato ciò che passa in altro modo. Non conosco una miniera d'oro che contribuisce al budget statale con trecento miliardi di franchi all'anno, e neppure un Partner Internazionale che dia quella cifra. È la diaspora che contribuisce in modo così forte.

Sono a mio agio anche perché sono un uomo di terreno e penso che queste persone possono essere aiutate facilitando loro il ritorno al paese facendo in modo che investano nel Paese. Si tratta di facilitare l'accesso allo sviluppo e al tessuto economico. Hanno fondi sufficienti e noi abbiamo bisogno di investire, di rilanciare l'economia di promuovere i maliani, gli intellettuali. In questa diaspora ci sono troppi intellettuali che oggi sono negli Stati Uniti, in Francia, in Italia sono un po' dappertutto nel mondo, si tratta di fare in modo che anche se non tornano possiamo beneficiare delle loro conoscenze, esperienze, relazioni e fare di tutto ciò una ricchezza per il Paese. Rispetto a coloro che non fanno parte del mondo intellettuale ma sono operatori economici, industriali, impresari, credo che se il Paese fosse in una situazione che offre sicurezza, pace e riconciliazione potrebbero investire sul Mali e fare in modo che tutti i giovani diplomati che abbiamo, formati con profili adatti dirigere imprese in particolare quelle agricole potrebbero essere coinvolti ed essere impiegati dagli investitori in modo che la ricchezza possa voltarsi verso il paese. Oggi incoraggiamo il ritorno all'agricoltura, a investire nell'allevamento, nella trasformazione di prodotti dell'agricoltura. Faccio parte dei pionieri di questa battaglia, ci credo e mi batterò fino alla fine. Produciamo molto cotone e i nostri vestiti sono fatti con tessuto di cotone che acquistiamo a caro prezzo dall'estero, produciamo abbastanza latte per il consumo e quello che beviamo lo compriamo fuori dal Mali. Eppure quelli che fabbricano i tessuti, il latte sono uomini come noi e allora perché non riflettere su tutto ciò e trasformare noi stessi ciò che produciamo. Non dico questo perché sono contrario ai partenariati ma ho a cuore lo sviluppo del Paese.

Sono musulmano di religione e civiltà ma sono aperto a tutte le forme religiose, per me la prima religione è l'umanità.

Gli uomini prima di tutto, da qualsiasi luogo essi vengano e chiunque essi siano; credo al dialogo, alla discussione e credo profondamente che la riconciliazione possa aver luogo. Credo che persone potranno ritrovare fiducia e tornare, ho nostalgia di tutti quei turisti che non vengono più, di quei partner che non ci sono più, ho nostalgia del lavoro che abbiamo fatto insieme e che ancora abbiamo da fare.

Ecco come vedo la mia missione, ho cominciato che avevo diciassette anni, oggi ne ho cinquantquattro, fai il conto da quanto sono dentro questo progetto.

Qualcuno ti dirà sarebbe stato meglio essere Ministro, non credo che sia necessario, sono un cittadino maliano, un Quadro maliano la cui unica missione è quella di promuovere il suo paese fare in modo che sia bello viverci, fare in modo che tutte le comunità, tutte le etnie vivano d'accordo. In Mali abbiamo una fortuna, lo dico spesso, ed è che in ogni maliano vi sono tutti i maliani. Gli arabi si sposano coi bambara, i bambara coi tamacheq, i tamacheq coi dogon questa amalgama è una ricchezza inestimabile sia sul piano culturale, economico che sociale; perché non sfruttarla? Queste sono le ragioni per le quali sono in politica e per le quali penso si possa riuscire un giorno almeno ad iniziare il cammino. C'è stato un momento in cui sono stato tentato di entrare nella ribellione. Nel 1990 sono stato contattato dalle forze ribelli, ecco cosa ho risposto loro: siete miei fratelli, credo nella vostra lotta ma allo stesso modo credo che si possa



ORISS **Organizzazione Interdisciplinare Sviluppo e Salute**

riuscire con modi più pacifici e ho scelto la politica e credo che per quella via porterò la mia pietra per costruire l'obiettivo comune.

Ecco, Lelia cosa posso dirti brevemente della mia situazione e della mia vicenda politica.

Hai parlato della diaspora ma oggi vi sono maliani che vivono all'estero nei campi profughi. Li ho visitati e l'impressione che ho avuto è che siamo a un punto limite. Non si tratta tanto delle condizioni di vita, la sopravvivenza è assicurata. Ma la sensazione è che la gente stia perdendo la speranza. Ho incontrato persone che hanno passato anni nei campi prima con la ribellione degli anni novanta e adesso di nuovo, ci sono bambini nati e cresciuti nei campi, tutti aspettano e molti dicono: aspettiamo il giorno che firmano l'accordo torniamo ma il tempo passa e ciò non succede. Cosa state facendo per questo?

Da quello che ho potuto vedere in questo viaggio, non è più una questione politica, è successo qualcosa a livello della società. Non si tratta solo della ribellione, c'è altro qualcosa alla base, uomini e donne che sono andati dai loro vicini con l'intenzione di ucciderli. Io vivo con i paesani in piccoli villaggi e ciò che è successo è da una lato molto semplice e dall'altro molto duro. È come se tutta questa disponibilità all'amalgama che ho conosciuto e vi si trovava fino a pochi anni fa. Nel paese vi è una forte angoscia, palpabile. Vengo dall'altopiano dogon sono successe cose molto dure: dopo il colpo di stato si è scatenata la guerra tra le comunità. Si parla di 280 focolai di tensione. Nei mesi successivi al colpo di stato si sono riattivate vecchie faide spesso legate a problemi di confini, per un campo in un villaggio ai piedi della Falesia c'è stata un battaglia tra due gruppi con una sessantina di morti; poco lontano sull'altopiano di nuovo per problemi di terreno nell'agosto successivo c'è stata un'altra battaglia e ancora oggi per qui fatti ci sono 150 persone in prigione. È come se tutti i conflitti latenti sono esplosi, alcuni sostengono che è come se Satana stesse seminando zizzania, è guerra a tutti livelli, tra uomini e donne, moglie e marito, tra quartieri diversi, tra villaggi e le cose sono andata molto avanti. Credo che per far fronte a questa situazione di disgregazione sia necessario un lavoro molto fine per tessere di nuovo la trama della convivenza.

Baba

È una disgrazia, e ti parlo da Maliano, è vero sono un uomo di Stato e ho la mia valutazione in quanto uomo di Stato, ho una condotta e una disciplina da tenere in quanto uomo di Stato ma sono anche un cittadino e un intellettuale. E come un uomo dico che vi sono malattie che quando arrivano sollevano tutte le altre. C'è una sporca malattia di cui non voglio parlare, l'Aids, quando viene colpisce le cellule e uccide i militari dell'organismo, i globuli bianchi e allora arrivano anche le altre, tutte contemporaneamente. Ma hai sollevato due problemi molto seri per la società maliana e molto seri anche per il governo e per il mondo.

Il problema della ribellione e dei vari conflitti jihadisti e del narcotraffico nel Sahel non riguarda solo il Mali. Dalla Mauritania alla Tanzania, tutti i paesi della fascia saheliana vi sono coinvolti. La causa riguarda i rapporti tra i diversi Partner e questi paesi e le radici sono in alcuni comportamenti di altri attori nel mondo. Tutta questa situazione non è estranea alle conseguenze della guerra fredda. Per capire la situazione bisogna analizzare in profondità. E poi c'è il fatto che la pace nel nostro paese non conviene ad alcuni. Ci sono momenti in cui sono obbligato ad avere dei limiti, questo è uno di quelli, non posso dire di più. Dico solo che ad alcuni non conviene.

Per ciò che riguarda il problema fondiario posso affermare che è molto più pericoloso di quello della ribellione. È una bomba a scoppio ritardato e sta cominciando a esplodere e non sono cento o duecento morti, già oggi ne contiamo a migliaia, che Dio ci protegga, perché la questione fondiaria non è gestita come dovrebbe. Posso dirti che questa è la preoccupazione principale del Presidente della Repubblica. Tutte le volte che ne abbiamo parlato ha detto: sì, la riconciliazione è la priorità ma attenzione la questione fondiaria rischia di fare più danni di quello che crediamo. Ha ragione. In primo luogo la questione non riguarda solo il Nord del paese o il centro. La gente si ammazza a Niore, a Sikasso e ciò accade tutti i giorni, ogni giorno devo gestire situazioni di questo tipo. Ciò è molto grave ed è necessario che in tempi brevi siano trovate delle soluzioni e che queste rispettino la nostra cultura, le nostre tradizioni e al tempo stesso tengano conto del diritto moderno. Se riuscissimo a mettere insieme diritto, cultura e tradizioni potremmo dire di aver cominciato a trovare una soluzione alla questione fondiaria che è un problema estremamente grave sia sul piano sociale che economico.

Poi parli dei rifugiati, i rifugiati soffrono ma il problema oggi è che pure quello che sono restati soffrono. Soffrono i rifugiati, quelli che sono rimasti e quelli che si sono spostati rimanendo all'interno del paese. I miei familiari vivevano a Gao a Timbuktu e oggi non possono più vivere nella città in cui sono nati, cresciuti e hanno passato la loro vita. Questa situazione è stata creata in modo deliberato dai nemici della nostra società e delle nostre comunità una situazione di sospetto, tutti sospettano di tutti. Oggi siamo stati divisi in Tuareg, Arabi, Songhai oppure in neri e bianchi. Non era così, ma questo è quello che oggi ci troviamo a vivere. Oggi succede che se hai la pelle bianca e ti trovi in un ambiente in cui persone con la pelle meno bianca sono più numerose non sei a tuo agio e se sei di pelle nera e ti trovi in contesti



ORISS **Organizzazione Interdisciplinare Sviluppo e Salute**

in cui le pelli sono più chiare non sei a tuo agio; questo è estremamente grave. Coloro che sono rimasti nel Paese non possono da soli far girare l'economia. Nel Nord per esempio a far girare l'economia sono gli Arabi, sono loro che gestiscono il grosso del commercio. Gli allevatori nel Nord sono i Peul e i Tuareg, tutti profughi. Questi sono i puntelli principali dell'economia del Nord del paese e forse di tutto il paese. Le transazioni economiche oggi non esistono più, si è instaurata la diffidenza tra le diverse comunità ed è chiaro che i vecchi amori, le vecchie abitudini che esistevano e che oggi non ci sono più rendono gli uomini amari e infelici, soffrono.

Sono nato e cresciuto a Timbuktu e ogni famiglia della città aveva il suo djillar, un Tuareg, un nomade, che veniva con latte, burro e animali che a sua volta aveva una famiglia sedentaria dove era ospitato. Ogni famiglia aveva il suo yow, un Arabo che veniva dal nord, dal Maghreb che portava sale e altri articoli che non esistevano a Timbuktu. In città gli yow trovavano ospitalità in famiglie che li aiutavano a vendere i loro prodotti. Io discendo da una famiglia di origine marocchina, le costruzioni attorno al mercato di Timbuktu sono state fatte dai Marocchini tra i quali si trovava mio bisnonno. Se faccio la mia genealogia oltre i miei nonni, anzi neppure mio nonno materno, i miei avi, non sono nati in Mali. Con questo voglio dire che vi era una situazione che faceva in modo che la gente vivesse insieme. Ho detto prima che in Mali Songhai, Tamacheq, Arabi sono tutti sposati tra loro hanno avuto figli meticci. I rifugiati di oggi hanno familiari a Timbuktu, Bamako, Mopti.

Tutti hanno nostalgia, ma per questi ultimi è ancora peggio, quando non si è a casa propria non si può essere a proprio agio. Non esiste un luogo sulla terra migliore di casa propria. Quando ci si ritrova sotto una tenda aspettando come un mendicante un pezzo di pane dall'UNHCR si è perso l'ottanta per cento della propria libertà. Ci rimane solo la libertà di respirare.

Siamo aspettando gli accordi, sono atti politici che saranno stabiliti da uomini politici, credo che questi accordi possano essere uno sblocco ma non saranno la soluzione. Non saranno sufficienti. Saranno il primo passo per permettere di sedersi e parlare, ma fino a che le popolazioni alla base non parleranno di nuovo tra loro non ci sarà possibilità di ristabilire la fiducia e la riconciliazione. Il vero problema è che oggi nessuno si fida più di nessuno. Le comunità diffidano le une dalle altre, è necessario ristabilire la possibilità di dialogo e per questo occorre tempo. Non sono di quelli che pensano che le persone torneranno e si metteranno d'accordo in tempi brevi. Bisogna che riprendano a vivere, lavorare collaborare insieme, che ciascuno svolga il suo ruolo e sia complemento dell'altro e allora così col passare degli anni potremo ricostruire il tessuto sociale che ci renda possibile vivere insieme serenamente, come è già stato nel passato e che ha fatto la bellezza del Mali.

La bellezza del Mali era il suo tessuto sociale, la concordia, la fratellanza, è questo *cousinage à plaisanterie* che esiste in Mali: un Dogon che scende dall'altopiano è "cugino" del Songhai, quest'ultimo dell'Arabo e così via. È tutto questo che dobbiamo ritrovare e questo non può essere che nel caso di una collaborazione franca, sana e rispettosa delle culture dei valori, di quelli antichi costumi sulla base dei quali abbiamo potuto costruire la società e che stiamo lasciando che ci distruggano e si autodistruggano. Ma credo e continuo a sperare che se gli uomini politici saranno sinceri negli accordi che firmeranno, negli impegni che prenderanno sarà possibile fare in modo che la gente possa ritrovarsi. Sfortunatamente abbiamo avuto degli accordi nel 1990, nel 1996, 2000 ma dopo niente è stato mantenuto: la gente è rimasta tranquilla nelle loro tende ed è stata massacrata, non si sa da chi...

Credo che la formula che il governo sta proponendo possa funzionare. Invece della commissione nazionale di riconciliazione sta creando una commissione verità, dialogo e riconciliazione. Parlare di ciò che è successo, quando riconosci il torto che hai fatto a un uomo e gli chiedi perdono, sei perdonato a metà. Se invece rifiuti di riconoscere il torto che hai commesso e vuoi che l'altro taccia... non è facile. Un giorno eravamo in riunione ad Algeri a una conferenza internazionale sul Mali un uomo ha detto: «tutti gli uomini non sono come me, ho visto sgozzare mio padre che non aveva fatto nulla ma ho accettato di trovare in me l'energia per perdonare e tendere la mano a quelli che lo avevano sgozzato. L'ho fatto per un'unica ragione per proteggere la bellezza della società nella quale sono nato, e questo a costo della vita di mio padre. Rifiuto di vendicarmi, di rivendicare e non consiglio a nessuno di vendicarsi». È importante che ci siano ancora uomini che pensano così.

Ma è necessario parlarne altrimenti è come un tumore che resta nella persona, è per questo che il Presidente ha sciolto la commissione per la riconciliazione e ha creato la commissione verità, dialogo e riconciliazione.

Si tratta di portare la gente a dirsi la verità, ognuno dirà ciò che ha nel gozzo, ciò che ha vissuto nella sua carne nella sua storia e giustizia sarà fatta laddove necessario, perdono accordato là dove è necessario, la riconciliazione verrà dopo.

Questo è lo scopo adesso vediamo cosa gli eletti decideranno, ci stanno lavorando per definirla e dovrebbe essere votata il 26 marzo.



ORISS **Organizzazione Interdisciplinare Sviluppo e Salute**

TY (presente alla conversazione): una volta alla radio ho ascoltato su RFI Ag Amani l'ex Ministro, ha detto quando si parla di riconciliazione è necessario incontrarsi e fare in modo che ognuno racconti il suo malessere, ciò che ci rimproveriamo e ciò che si rimprovera agli altri; solo allora si può chiedere perdono. Ag Amani ha le sue ragioni, tutta la sua famiglia, 17 persone sono state sgozzate o uccise a Timbuktu ...

BMH: la differenza tra lui e me è che nel momento in cui a Timbuktu stavano sgozzando io ero assente mentre lui era lì e ha visto cos'è successo. Ha sentito l'odore di sangue e quello dei cadaveri, ha visto i suoi amici e i suoi parenti presi e uccisi, sgozzati.

TY: gente che non aveva fatto nulla.

Baba: lui quando si parla di questo, viene travolto dalla passione perché rivive la situazione.

LP. Penso che sia assolutamente necessario parlare di tutto ciò ma è anche importante trovare un contesto in cui poterlo fare, in cui la verità possa essere detta e ascoltata. Come dici ciò che le persone hanno vissuto fa molto male, però è necessario che ciascuno possa parlare di ciò che ha vissuto e che gli altri possano ascoltare, però non sarà semplice creare un contesto che possa gestire tutto questo.

TY: Ho seguito la ribellione del 65, 68, 69, 91 e l'ultima 2012, ho visto talmente tante atrocità che condanno e mi ribello, è per questo che non posso tacere.

BMH: è questo che bisognerebbe dire in questa commissione ed è questo che potrebbe portare la pace.